

Cara Unità

Ici, adesso ci ripensano

Cara Unità, apprendo da tutti i telegiornali che il padano e ministro Bossi vuole reintrodurre l'Ici strumento vincente di tutta la destra in campagna elettorale. Ora mi chiedo e mi rivolgo a tutti gli italiani: questa coalizione così becera e prepotente non finisce mai di stupire, dopo aver dato ai possessori della prima casa una mangiata di pesce marcio con l'abolizione dell'Ici, ora un ministro di peso la vuole ripristinare accorgendosi che tutti i comuni compresi quelli padani sono in difficoltà. Promettere e mantenere le promesse della campagna elettorale è come il fare quando c'è di mezzo il mare distinti saluti.

Oscar Farinelli, Massafiscaglia (Fe)

Ferroviere licenziato Ha fatto bene a denunciare

Cara Unità, approfittando del clima di caccia alle streghe fannullone, le Ferrovie licenziano un macchi-

nista rappresentante per la sicurezza che aveva parlato, appunto, di problemi di sicurezza. Io dico che quel macchinista non aveva solo il diritto di parlare in tema di sicurezza, ne aveva il dovere. A casa quindi non lui ma gli attuali dirigenti delle Ferrovie.

Giovan Serio Benedetti, Lucca

Georgia: autodeterminazione o intangibilità delle frontiere?

Cara Unità, e la Cecenia? Sarebbe ingenuo prendere sul serio i principi (spesso conflittuali) di "intangibilità delle frontiere" oppure di "autodeterminazione", invocati, a seconda della convenienza, ora nel conflitto nel Caucaso, ma anche in altre situazioni. Ma siccome questi principi vengono invocati da una parte o dall'altra, almeno sarebbe il caso di rendere evidente la contraddittorietà e l'ipocrisia di queste proclamazioni. Allora, limitandoci all'ambito russo, o 'slavo', se prendessimo sul serio questi principi, i casi sarebbero due: A) il principio dell'"intangibilità delle frontiere" è prioritario: allora il Kosovo deve restare serbo, l'Abkazia e l'Ossezia del sud devono restare georgiane, e la Cecenia deve restare russa. B) il principio dell'"autodeterminazione" è prioritario: allora il Kosovo deve essere indipendente (o albanese), l'Abkazia e l'Ossezia del sud devono essere indipendenti (o russe); e la Cecenia deve essere indipendente. Insomma, a chi invoca strumentalmente l'uno o l'altro di questi grandi principi, andrebbe per lo meno chiesta una qualche coerenza. E poi: della Cecenia ce ne siamo dimenticati?

Piero Leone, Roma

Cambia il panorama senza la festa de l'Unità

Cara Unità, Alcuni giorni fa mentre risalivo la Lombardia verso nord per raggiungere la mia solita meta di vacanza montana, avevo la sensazione di un panorama diverso. Percorrendo le strade provinciali, costeggiando i cento paesi più o meno piccoli, mentre sui due lati scorrevano gli innumerevoli tabelloni pubblicitari che deturpano il paesaggio e che gli occhi vedono ma la mente non registra. Poi uno, seppur anonimo come gli altri, anche se con ritardo rispetto alla visione, l'ha risvegliata. Diceva: "Festa democratica". Solo allora mi sono reso conto che ciò che sbiadiva il solito panorama era la mancanza di quelle macchie rosse di bandiere al vento e di striscioni che annunciavano le feste dell'Unità in corso nelle varie località. Era la sinistra che manifestava la sua vitalità in quei territori, nonostante l'egemonia della destra; erano immagini che rallegravano il mio viaggio inducendomi più di una volta alla sosta. Erano le feste, se non del mio partito, del mio compagno d'ogni giorno, "l'Unità". Quel cartello pubblicitario della festa, anonimo fra gli anonimi, non mi ha risvegliato alcun senso d'appartenenza; non è del mio partito, non lo è più neppure del mio compagno quotidiano. Cordiali saluti.

Mario Sacchi, Milano

Calano i prezzi all'origine ma la benzina resta cara

Cara Unità, aumenta la benzina il pomeriggio e la mattina seguente aumenta alla pompa. Scende la ben-

zina il pomeriggio ma alla mattina il prezzo rimane invariato. Se chiedi rispondono che nei depositi le scorte sono state pagate con l'aumento del prezzo del barile. Allora debbo pensare che le scorte sono due, una per gli aumenti ed una per i ribassi; dove però, la prima ha il rubinetto arruginito. Ma la cosa più sconvolgente è che i media tacciono, non si sono mai scomodati - pur avendone la possibilità - di far chiarezza su questi ladrocinii. Ma daltronde, possono mettersi contro chi li foraggia?

Maurizio

Famiglia Cristiana Dov'è lo scandalo?

Cara Direttore, sulla nota vicenda, mi sono chiesto perché padre Lombardi, direttore della sala stampa vaticana, abbia sentito il bisogno di dichiarare che "Famiglia cristiana non ha titolo per esprimere la linea della Santa Sede, quella della conferenza episcopale italiana": è fin troppo ovvio, infatti, che sia così e del resto mai, mi pare, il settimanale dei paolini ha preteso di assumere il ruolo di portavoce dei cattolici. Difficile, in ogni caso, sottrarsi all'impressione che gli ultimi editoriali della rivista, e non solo dunque le più recenti, critiche valutazioni di Beppe Del Colle sulle misure del governo in tema di sicurezza, abbiano infastidito certo mondo politico, fatto di cattolici e non, che infatti sta reagendo in maniera anche un po' scomposta. Eppure, a me pare che il settimanale in questione cerca di esprimere senza radicalismi la convinzione che i cattolici debbono sforzarsi di essere più presenti nella complessa società di oggi, con i valori essenziali del Vangelo, quelli veri: dov'è

allora, lo scandalo? La rivista, certo, avverte poi, io credo giustamente, che i valori in questione non sono riconducibili soltanto alla sfera dell'etica e della morale cattolica tradizionale (peraltro sempre dalla stessa difesa, come nel caso della legge sulla fecondazione assistita e sui cosiddetti Dico), ma anche all'ambito che possiamo definire sociale. Una posizione che, evidentemente, appare piuttosto ostica a tanti cattolici benpensanti (molti in buona fede, per carità) e anche ai così definiti atei devoti, portati a concepire la religione, nei suoi riflessi politico-sociali, prevalentemente quale strumento per il mantenimento dello status quo, dell'ordine. Un ordine sempre più reclamato da un'opinione pubblica in preda ad una paura anche un po' artatamente alimentata da un sistema mediatico quantomeno non sufficientemente pluralista. Pugno di ferro contro gli immigrati (a proposito: nessuna lacrima, cari cattolici, se questi crepano in mare?), impronte ai rom, esercito nelle città, ulteriormente, con le recenti ordinanze creative dei sindaci, divieto ai barboni di rovistare nei cassonetti, divieto di questua, e altre proibizioni che suonano persino un po' ridicole. Io non so se tutto ciò evoca, in qualche misura, il fascismo. Credo, che a Giovanni e compagna bisognerebbe dire di avere l'umiltà di rispettare il punto di vista di quel numero crescente di cattolici e non, non certo irresponsabili, che, in argomento, cominciano a nutrire qualche preoccupazione!

Vincenzo Ortolina

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità** via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

ATIPICIACHI

BRUNO UGOLINI

Le spine della Cgil

C'è una dialettica all'interno della storia della Cgil, anche quella di Guglielmo Epifani, spesso difficile da decifrare. Ora ecco un libro utile per cercare di capire almeno una parte di quanto avviene nel sindacato. Il titolo è "Spine rosse" (Ediesse), l'autore è Paolo Andruccioli. Le spine sono riferite ad una particolare componente, nata con l'ambizione di svolgere un ruolo di stimolo da sinistra. "Spine", appunto. È una minoranza che via via ha assunto nomi diversi. All'inizio era "Democrazia consiliare", per allacciarsi alla scelta dei consigli di fabbrica, poi Charta 90", quindi "Essere sindacato", poi "Alternativa sindacale" e infine "Lavoro e società-Cambiare rotta". Un gruppo quasi sempre capeggiato da Gian Paolo Patta, da non confondere con altre "sinistre sindacali". Non, ad esempio, con le posizioni sostenute da due importanti dirigenti sindacali purtroppo scomparsi come Bruno Trentin e Sergio Garavini. E nemmeno con quella "Terza componente" (poi sciolta) che aveva influenzato tutti gli anni 60-70 con uomini come Vittorio Foa, Elio Giovannini, Tonino Lettieri. Una presenza, quest'ultima, ampiamente raccontata da Fabrizio Loreto nel volume "L'anima bella del sindacato". Andruccioli, giornalista per anni al "Manifesto" ora al "Redattore sociale" fa risalire la prima formazione del gruppo, con all'interno molti aderenti a "Democrazia proletaria", al 1978, l'anno della svolta dell'Eur. Quella che per i dissidenti dell'epoca era considerata una scelta di soli sacrifici a scapito dei salari e non, come avrebbe voluto Lama, una scommessa per imporre ai governanti una seria politica per l'occupazione. L'opposizione all'Eur si collegherà poi alla sconfitta Fiat del 1980, all'accordo sul costo del lavoro del 1983 con primi interventi sulla scala mobile, all'accordo separato di San Valentino del 1984, al movimento degli autoconvocati, fino agli accordi degli anni 90 e alle prime "concertazioni". Con la fine delle correnti partitiche (voluta

da Bruno Trentin) e la nascita delle cosiddette "aree programmatiche". E con un passaggio, alla guida del gruppo, per un certo periodo, di Fausto Bertinotti. Oggi "Lavoro e società" esiste ancora, ed è guidata da Nicola Nicolosi. Non è più stretta nella maggioranza di Epifani, come si verificò al Congresso del 2006. Semmai è alleata ad un'altra "sinistra", "Rete 28 aprile", guidata da Giorgio Cremaschi (e pressoché ignorata da questa ricostruzione). Ma con non scarse frizioni che spesso assomigliano, anche se le affiliazioni politiche sono cadute, alle dialettiche tra le diverse anime di Pdc e Rifondazione comunista... Ma quale è stato il ruolo di queste "spine" nella Cgil? Qui il discorso si fa difficile. L'autore è ricorso anche a pregevoli testimonianze come quella di Pierre Carniti, Sergio Cofferati, Carlo Ghezzi e lo stesso Guglielmo Epifani. Ed è quest'ultimo a spiegare come l'area fosse portatrice di critiche forti su temi come privatizzazioni, liberalizzazioni, politiche dei redditi ma esprimendo, sulle politiche contrattuali, "sempre posizioni di grande buon senso". Anche per questo motivo, forse, l'area di Patta è stata spesso additata come interessata, soprattutto, agli organigrammi. Un'accusa giudicata nel libro dallo stesso Patta infondata e pretestuosa. Scaturisce comunque dalla lettura del libro di Andruccioli, la fisionomia di un pezzo della sinistra sindacale che, appunto, si è accentrata, nel corso del tempo, di "pungere", accompagnando, dal 1974 in poi, una serie di eventi considerati, nell'insieme, dure sconfitte. E annoverando tra i risultati solo l'accordo sulle rappresentanze nel pubblico impiego. Mentre è mancato e manca, come scrive lo stesso Andruccioli, la capacità d'intercettare il nuovo, le nuove figure sociali di riferimento. All'osservatore non resta che osservare la differenza tra la sinistra sindacale di un tempo che contaminava altre forze, costruendo l'unità e l'oggi. Tutta colpa della congiuntura?

<http://ugolini.blogspot.com>

GIANFRANCO PASQUINO

SEGUE DALLA PRIMA

Allora, sicuramente, il Vaticano non la scofferebbe poiché le sue posizioni riflettono (senza quasi) esattamente quelle del Pontefice e della Conferenza Episcopale Italiana che, inoltre, vengono, piuttosto strumentalmente, sostenute da tutto il centro-destra italiano, a cominciare dal capo del governo. Quando si passa allo scenario politico italiano, "Famiglia Cristiana" ha davvero bisogno di citare il confratello cattolico progressista francese "Esprit" per sostenere che il fascismo potrebbe (quasi) rinascere in Italia? Sarebbe preferibile che il settimanale cattolico italiano si assumesse l'impegno di le sue responsabilità e facesse sapere ai suoi lettori esattamente come la pensa. Naturalmente, a fare dell'Italia un paese fascista e di Berlusconi un Mussolini contemporaneo non possono essere sufficienti né i pareri di alcuni intellettuali e registi né le azzardate comparazioni degli storici. Per esempio, né Mussolini né Hitler furono eletti dai rispettivi cittadini. Quanto al Führer, venne nominato Cancelliere dal pre-

sidente Hindenburg; poi le successive elezioni tedesche furono tutto meno che libere competizioni elettorali. Questo non significa affatto che il fascismo, con un altro nome e con altre caratteristiche, non possa fare la sua ricomparsa, in primis, in Italia. Potrebbe anche avere il volto del berlusconismo e tradursi in un consenso, più o meno passivo (una specialità italiana), prodotto dalla televisione (eppure gli italiani hanno anche altre fonti di informazione, non soltanto l'autorevole settimanale inglese, "Economist" ed "Esprit", ma anche la fin troppo esaltata internet, i viaggi all'estero, i soggiorni di studio, le esperienze lavorative in Europa e, per esempio, in Cina), diffuso, ovattato, opportunistico. Un regime fa la sua comparsa, oppure viene deliberatamente creato, quando chi governa approfitta della situazione favorevole e costruisce/imprime condizioni nelle quali l'opposizione non riuscirà più ad avere decenti possibilità di sconfinare e di sostituire il governo. Non mi pare che questo sia avvenuto nel corso del precedente quinquennio di governo del centro-destra (2001-2006) e non vedo segnali in questo senso. Alcune politiche del governo sono assolutamente deprecabili, ma nessuna, a mio modo di vedere, ha finora ridotto le possibilità dell'opposizione di esprimere, manifestare, organizzare il suo dissenso e co-

municarlo all'opinione pubblica italiana, e internazionale, che, peraltro, troppo spesso inadeguatamente informata, non capisce che cosa sta succedendo in Italia. Il problema che vedo emergere è, piuttosto, il prodotto di alcuni vecchi vizi italiani: un po' di opportunismo, magari «dolce», vale a dire mostrarsi compiacenti con chi detiene il potere politico, e un po' di trasformismo, magari «mite», vale a dire, salire agilmente sul carretto del vincitore. Capisco che è difficile fare opposizione in una condizione di chiara minoranza e che è ancora più doloroso, per chi è abituato ai privilegi del potere, pensare di rimanere per cinque lunghi anni a «pane e cicoria». Tuttavia, questa è inevitabilmente la condizione delle opposizioni nei sistemi politici democratici, dall'Inghilterra alla Spagna, dalla Francia alla Svezia, paesi nei quali, è vero, non ci sono né Berlusconi né Bossi, ma dove qualche governante potente ha pure esercitato con ferrea durezza il potere acquisito. Se e quando l'opposizione non riesce a impostare il suo lavoro con intelligenza e lungimiranza, ma anche con la necessaria intransigenza, rischia che dai suoi ranghi escano coloro che sono ambiziosi e che si sentono poco e male utilizzati. Qualche volta è un problema di uomini, e delle loro debolezze. Più, spesso, però, è un problema di inadeguata distribuzione di compiti e di insuf-



ficiente progettualità. Ciononostante, neppure qualora l'opposizione non riesca a trovare il suo ruolo e a rilanciarci l'esito automatico in Italia sarà un novello fascismo. Ne seguirebbe, forse, un blando e grigio autoritarismo, neppure troppo cattivo e severo, selettivo nei suoi premi e nelle sue punizioni, insofferente delle proteste europee, ma, definitivamente, costretto a stare abbastanza in riga proprio dalla necessità di non fuoruscire dall'Unione Europea. Non sarebbe un futuro radioso, ma non è neppure

un futuro inevitabile. È compito e responsabilità dell'opposizione e dei suoi dirigenti individuare e sfruttare i punti deboli del governo e informare e convincere l'opinione pubblica, ovvero quella sua parte più attenta e più disponibile, che con un altro governo staremmo tutti meglio. Ci sono cinque anni per attuare, senza andare sopra le righe, diventando di conseguenza poco credibili, e senza defezionare per amore di visibilità, di prestigio, di potere, questa faticosa opera di persuasione democratica.

Sicurezza sul lavoro, non abbassare la guardia

FULVIO PERINI *

La proposta di Cesare Damiano e di Beppe Giulietti coglie nel segno. I primi provvedimenti del governo Berlusconi non sono unicamente caratterizzati dagli interessi personali del premier ma sono ormai numerosi gli atti tesi a cancellare o annullare molte delle norme varate nella precedente legislatura che avevano teso a ridurre la precarietà, a dare una risposta non simbolica al riconoscimento di lavori usuranti ai fini della maturazione anticipata della pensione, alla lotta al lavoro nero, alla sicurezza sul lavoro. Le nuove norme stanno dando i risultati attesi, soprattutto perché anticipate da indirizzi ed azioni svolte dalle istituzioni preposte ancor prima della loro entrata in vigore. Tra

queste, l'integrazione tra l'azione di contrasto del lavoro irregolare e quella per la salute e la sicurezza nel lavoro che ha visto crescere la collaborazione ed il coordinamento delle attività degli organi di vigilanza dello Stato e delle regioni, sino a diventare norma di legge. L'appello del Presidente della Repubblica per l'azione decisa contro le morti bianche è stato raccolto dal Paese, a partire dalle istituzioni pubbliche, come da parte importante delle imprese e dei lavoratori. La risoluzione del Consiglio dell'Unione Europea del 2007 ha proposto, nel suo programma per la salute e la sicurezza del lavoro una riduzione del 25% degli infortuni nei prossimi 5 anni: sugli infortuni mortali la riduzione nell'anno 2007 è stata del 10%. Si può fare,

ma il ripetersi degli incidenti mortali evidenzia però che ancora troppo ampio il mondo che organizza la prevenzione sul lavoro sulla base della regola del pressappoco purché a costi più bassi. E gli ultimi provvedimenti del governo spingono purtroppo in quella direzione quando si depotenziano le norme sull'obbligo del tesserino di riconoscimento nei lavori in appalto e sui vincoli della durata dell'orario ai fini della sicurezza, dimenticandosi che alla Thyssen qualche lavoratore ha lavorato per 17 ore di seguito prima di morire. Il coordinamento nazionale delle attività di vigilanza stenta a decollare, non c'è ancora il provvedimento di spesa dei 50 milioni di euro previsto nel decreto 81 per il sostegno alla educazione ed alla formazione ai fini della prevenzio-

ne, si annuncia nuovamente un conflitto istituzionale con le regioni invece di proseguire e rafforzare la "leale collaborazione" tra le istituzioni preposte, si prosegue con uno stillicidio di norme di rinvio degli adempimenti previsti dal decreto di riordino delle norme in materia. La eticità della politica ha sicuramente un valore primario ma non può offuscare la necessità di garantire una socialità degli indirizzi e dei provvedimenti che invece, come hanno sottolineato Cesare Damiano e Beppe Giulietti, va difesa ed estesa a partire dalla difesa del reddito, della dignità e della salute delle persone che lavorano. L'iniziativa di mobilitazione nazionale sui temi della sicurezza e della salute delle lavoratrici e dei lavoratori è giusta anche per concorrere a riaffermare un'agenda

politica dello schieramento progressista italiano, non solo quello politico ma quello sociale a partire dall'associazionismo. Va fatta presto, alla ripresa postferiale di settembre. Potrebbe svolgersi a Casale Monferrato, un luogo simbolo dei danni alla salute derivanti dal lavoro con oltre mille morti per tumore da amianto tra i lavoratori, i loro familiari e la popolazione residente attorno alla fabbrica Eternit. Un luogo simbolo anche per coniugare lotta per la salute e lotta per lo svolgimento dei processi. Le vittime della Eternit aspettano da anni che si possa svolgere il processo contro i reali responsabili della strage: si farà o un altro potente nel mondo che vive in una villa con a fianco la pista per l'aereo personale resterà impunito?

* Consigliere del Cnel